

Temi di discussione

Non è il nudo che fa paura

Perché il «senso comune» agisce soltanto con il film di Antonioni - «Cercate di capire» ha scritto anche l'«Osservatore romano» La scintilla della riflessione

La circostanza di aver vinto il Gran Premio del Festival di Cannes 1967 — e cioè di essere un film di notevole rilievo culturale ed artistico — non ha salvato *Blow-up*, ultima fatica del regista Michelangelo Antonioni, da un sequestro che, ordinato, come si sa, dalla Procura della Repubblica di Ancona, si estende a tutto il territorio nazionale.

Certo, a leggere l'incredibile motivazione del provvedimento uno potrebbe ritenere che si tratti di un qualsiasi filmetto *cochon*, di quelli che ancora si offrono ai turisti più sprovveduti in visita a Pigalle. La pellicola — dice infatti il «dispositivo» della Procura doriciana — «presenta diverse sequenze (quali la ripetuta esposizione di nudità inverecconde femminili e soprattutto la consumazione di un accoppiamento sessuale offerto alla vista dello spettatore in modo tanto crudo e realistico da provocare disgusto) che non possono non rivestire carattere di oscenità».

Peccato che tanta indignata sicurezza strida, invece, con le opinioni espresse da tutta la critica, la quale ha giudicato l'opera di Antonioni con criteri ben differenti. Per esempio, qualcuno ha definito quest'opera una «meditazione sulla società contemporanea», sulla condizione del «fragile uomo tormentato del nostro tempo». E questo qualcuno, per l'appunto, è stato l'Osservatore romano, il giornale ufficiale del Vaticano, che al film ha recentemente dedicato un articolo (dal titolo, significativo, *Cercate di capire*) di prima pagina.

Ci sono, dunque, diverse maniere di considerare i «valori morali»; e «fissare» una interpretazione «corrente» di essi fondata sul cosiddetto «senso comune» (che poi, come ci ha insegnato Gramsci, può sempre essere altra cosa dal «buon senso») diventa di giorno in giorno più difficile, per tutti, in una società in trasformazione, scossa da profondi contrasti anche sul piano ideale, come è la nostra.

Ma allora — ecco il punto — è lecito intervenire contro un'opera di cultura basandosi su concezioni che, se (forse) ancora riflettono mentalità, umori, pruderie diffuse presso determinati strati sociali piccolo-borghesi, contraddicono tuttavia altre tendenze, che stanno affermandosi nella società nazionale e vi introducono un modo nuovo di vivere e di pensare, più aperto e più critico? Certamente, no. Interventi di questo tipo appaiono in realtà sempre più «soggettivi», tesi soltanto a ritardare l'acquisizione di un più alto livello di consapevolezza da parte della collettività. Sono, quindi, atti politici di natura conservatrice e come tali vanno combattuti e liquidati.

Ancora, la situazione consente che provvedimenti censori colpiscano opere la cui diffusione porta oggettivamente un contributo alla «crescita» del paese; d'altra parte, si cerca di ridurre e di degradare la «cultura di massa» (cinematografica e no) attraverso i James Bond-007, i «nuovi» western all'italiana, i fumetti «neri», le riviste «per uomini soli», e via dicendo. Ora, sia chiaro: non vogliamo fare qui il discorso dei «due pesi e due misure», 007, Kriminal o Superman (nei confronti dei quali i se-

veri catoni preposti alla tutela della pubblica moralità chiudono quasi sempre tutti e due gli occhi) non ci piacciono. Ci piace, per esempio, appunto *Blow-up*, che non sfugge, viceversa, allo sguardo penetrante di qualche moralizzatore». Ma non chiediamo di lasciar tranquillo Antonioni e di infierire su *Satanik*. Pensiamo infatti che la degradazione della «cultura di massa» possa essere assai più efficacemente contrastata mettendo a contatto del più largo pubblico opere che partendo dalla condizione dell'uomo nella società «industriale», neo-capitalistica, dalla sua frustrazione, dalla sua alienazione arrivano ad accendere, come vi arriva *Blow-up*, la scintilla della riflessione critica su se stessi e sul mondo; che arrivino a «produrre» coscienza, insomma. Ma proprio questa prospettiva rifiuta chi agisce a colpi di «sequestri».

Mario Ronchi

Un anno fa montavano 122 Mini-Morris al giorno: oggi ne montano 133 con gli stessi operai

L'inferno della catena di montaggio

Ritmi sempre più vertiginosi — Con l'aumento del prezzo della mensa ridotti i salari del 4 per cento — Un paternalismo che significa sfruttamento — Primi scioperi di reparto — Il «pacchetto» delle rivendicazioni

Con Thien: la morte arriva in trincea



Come non bastasse sono arrivate anche le prime piogge; e all'interno del fuoco partigiano, per i marines di Con Thien si è aggiunto il fango. Le baracche crollano sotto il tiro dell'artiglieria e dell'acqua; e le «truppe scelte» degli aggressori sono costrette ad una paurosa vita di trincea, nascoste dietro il filo spinato, somigliando sempre più alle desolate fanterie dell'atroce guerra di posizione del '15-'18. Anche così, più di cento-

Dalla nostra redazione MILANO, 17.

«Lavoro alla linea di montaggio della Mini-mini. Un anno fa montavamo 122 vetture al giorno. Ora montiamo 132-133 vetture al giorno. Il numero degli operai è sempre quello di un anno fa». «E' successo il 31 luglio di quest'anno. Avevamo concluso da pochi mesi la battaglia per il rinnovo del contratto. La direzione dell'Innocenti ha emesso un decreto: da oggi in poi è abolito il prezzo politico della mensa fissato in 100 lire e si passa a 100 lire per pasto. Abbiamo fatto i conti con la busta paga: ci hanno portato via il 4% del salario, quasi quanto l'aumento ottenuto con il contratto». Sono due aspetti della condizione operaia alla Innocenti, la azienda metalmeccanica che produce su brevetti inglesi. Nel 1963 erano circa 7.000 gli occupati nelle tre sezioni del comparto (auto, motocicli, macchine utensili); oggi gli occupati sono 5.000; duemila se ne sono andati. La situazione in fabbrica è pesante. Alla sezione «scoters» (dove fanno le lambrette) hanno ridotto l'orario — e quindi il salario — da un anno.

Interrogati sul futuro della azienda sono stati posti, prima delle ferie estive in relazione all'ingresso dell'Inghilterra — che condiziona l'Innocenti con i suoi brevetti — nel MEC.

Questo non significa che per ora nell'azienda la produzione sia in regresso. Tutt'altro: con un operai, la produzione aumenta. «Nel 1962 — racconta un membro della sezione sindacale Fiom — 700 operai nella sezione «scoters» (la più colpita dalle riduzioni di orario) facevano 500 forcelle al mese; oggi 30 operai fanno 144 forcelle del tipo 19, 168 del tipo 20; 200 marmitte e 200 pezzi di ricambio, sempre in un mese».

Ora poi ci sono grosse novità per il futuro dell'azienda. I giornali hanno dato notizia nel mese di settembre di due accordi sottoscritti dalla Innocenti con l'URSS e con l'Algeria, per un totale di oltre 31 miliardi. «Contratto-morta» ha scritto «24 Ore», gli operai hanno commentato a lungo queste notizie. Il malcontento — già esploso in scioperi alle linee di montaggio per l'accelerazione dei ritmi e dopo l'attacco padronale al salario attraverso il rinnovo della mensa — ha trovato una prima precisazione in un «pacchetto» di rivendicazioni aziendali. Un accordo è stato raggiunto tra le sezioni sindacali Fiom, Fim e Uilm. Le richieste sono state inviate all'Assolombarda.

Le rivendicazioni si collegano ai diritti e ai poteri, estesi nel nuovo contratto dei metallurgici e ai problemi brucianti della fabbrica. Esse riguardano:

1) MENSA — La decisione unilaterale della direzione su questo aspetto della condizione operaia come sulla questione degli orari tagliati o allungati ignorando il sindacato richiede un «riquadramento» dei livelli salariali;

2) COTTIMA — Tra i criteri di estinzione del contratto la situazione in atto vi è un salto. Occorre riesaminare: assegnazione dei tempi, coefficienti di maggiorazione, riproporzionamento del guadagno. Per i coltimiti delle linee di produzione lavoratori sindacati chiedono in particolare un riesame di: cadenze, pause, jolly, organici, indennità di linea, curva del cottimo;

3) NOCIVITA' — Viene richiesta una estensione nonché un adeguamento alla situazione attuale delle mansioni per nocività o per lavori di saggiati;

4) QUALIFICHE — Lavoratori e sindacati chiedono una regolamentazione dei criteri di assegnazione delle qualifiche in rapporto all'abbinamento delle mansioni. Inoltre si chiede un esame dei problemi relativi agli spostamenti di gruppi di lavoratori, da una sezione all'altra. Questi spostamenti vengono decisi quotidianamente dalla direzione per esigenze tecniche o produttive».

Sono rivendicazioni che intrecciano in un tutto unico le questioni del «potere» e le questioni del «salario». L'Innocenti è una fabbrica «difficile», secondo la terminologia sindacale. I metodi del padronato — paternalismo, autoritarismo, campagne terroristiche sul futuro della fabbrica — hanno provocato zone di rassegnazione o di sfoghi improvvisi, senza sbocco. Tra gli attivisti sindacali, in particolare tra gli anziani, riaffiorano a volte i residui della «cultura» del 48. Ora, anche alla luce degli «accordi-morta» e attraverso un continuo dibattito sui problemi della fabbrica, i 5.000 della Innocenti ritrovano la via dell'azione.

Miriam Sarti Bruno Ugolini

LA LUNGA GUERRA IGNORATA NELLE MONTAGNE DELLA TURCHIA E DELL'IRAK

I curdi: un popolo di pastori che lotta per l'indipendenza

Si chiamano «Pesh-merga» («a favore della vita») i soldati dell'esercito del leggendario Barzani — Dal crollo dell'Impero Ottomano ai trattati di Losanna — La feroce politica di repressione dei turchi — Le prime rivolte iniziano nel 1930 — La storia del Kurdistan irakeno: dalla vittoria alla nuova clandestinità — Un problema che deve essere risolto all'interno del mondo e dell'unità araba

«Pesh-merga significa nella nostra lingua a favore della vita. Ma sarebbe più giusto tradurre votato alla morte. Votato alla morte per il Kurdistan». Così si definiscono i Pesh-merga, i soldati regolari dell'esercito di Mollah Mustafa Barzani, il leggendario capotribù curdo che ha diretto, attorno agli anni 30, la rivolta contro re Faysal, che ha fondato una libera Repubblica curda nel 1916 su territorio persiano, che è stato costretto all'esilio con alcune centinaia di suoi uomini per quasi dodici anni, che è rientrato come un eroe nazionale a Bagdad nel 1938 e che, dal 1961 è in guerra dichiarata contro il governo centrale. Un fanatico separatista? Un «sionista della guerra»? Un capo religioso? Un conseguente rivoluzionario? Non è facile dare una risposta a questi interrogativi. E non è nemmeno facile raggiungere i protagonisti di questa guerra, che vivono e combattono nella zona più impervia del massiccio montuoso che sta tra Turchia, Iran e Irak, là dove nascono il Tigri e l'Eufrate e dove la Bibbia vuole sia andata ad infrangersi, dopo il Diluvio, l'Arca di Noè.

René Mauriès, un giornalista francese che, circa un anno fa, è riuscito a raggiungere i guerrieri e a vivere per alcune settimane nelle zone controllate dal «Consiglio del Comando della Rivoluzione curda» e che ha assistito alla sanguinosa battaglia di Ruwanduz, ha pubblicato recentemente un ampio resoconto del suo viaggio. (R. Mauriès: *Le Kurdistan ou la mort* - ed. Lafont). C'è in queste pagine di reportage da una zona di guerra, una sincera commovente ma anche il tentativo, abbastanza scoperto, di interpretare in chiave nettamente antiaraba (ed antisovietica) una questione come quella curda la cui soluzione non può essere che affidata ad un accordo politico.

Anche R. Abdel Kader, in un saggio già recensito dall'«Unità», ha collocato la questione curda in questa prospettiva. Anzi, egli pretende addirittura di tracciare una singolare segno di uguaglianza tra il problema curdo e quello israeliano. Si tratta, dice Abdel Kader di «due na-

zionalismi non arabi che sostituiscono in seno al mondo arabo la contraddizione principale capace di determinare un rovesciamento rivoluzionario imminente». La proposta appare quanto mai arbitraria. Non si vede infatti proprio cosa abbiano in comune il nazionalismo israeliano, con la sua carica aggressiva antiaraba e il suo collegamento internazionale con l'imperialismo, con la battaglia nazionale di un popolo come quello curdo, che colloca le proprie rivendicazioni di autonomia ben all'interno del mondo e dell'unità araba.

Quanti sono i curdi? Persino su questo c'è incertezza. Autorvoli pubblicazioni inglesi parlano di poco più di tre milioni di persone. B. Venier, uno studioso francese di questioni irakeno, li fa ammontare a oltre sette milioni. I dati statistici, anche quelli che si riferiscono alla popolazione, sono sempre piuttosto approssimativi, in queste zone. Fatto sta che le colonie curde più o meno consistenti sono presenti in tutto il Medio Oriente; ma in Irak essi sono circa due milioni, un terzo circa della popolazione complessiva del paese, il più grosso problema nazionale di un paese che è un mosaico di nazionalità.

«Morire per te, Kurdistan, niente è più bello...»: popolo di pastori e di guerrieri (non parlano delle loro gesta fino Erodoto e Senofonte? non era curdo il Saladino?), i curdi curdo una egrigiosa poesia epica. Eppure il Kurdistan, come Stato, non è mai esistito, anche se unità di linguaggio (una variante del persiano), di cultura e di razza ha alimentato per lungo periodo le aspirazioni nazionalistiche di alcuni gruppi.

«L'Impero ottomano non si preoccupava di alimentare in funzione antiturca le aspirazioni nazionalistiche di popoli nuovi. Venne quindi stabilito, a favore dei curdi una autonomia estremamente larga fino a prevedere la possibilità di formazione di uno Stato curdo indipendente ove tale volontà fosse stata

espressa dalla maggioranza delle popolazioni interessate. Ma il Trattato di Sevrès venne annullato dai successivi accordi di Losanna. Ma che il problema curdo non potesse ricondursi alla irrequietezza di alcuni capibù è provato anche dal fatto che in quella sede il capo della delegazione turca, Ismet Inonu, fosse costretto a fare dichiarazioni concilianti di questo tipo: «La Turchia è il paese di due popoli, turchi e curdi, e tutti e due hanno ugualmente diritto a governare il paese». Le cose andarono molto diversamente, e la politica kemalista di turcizzazione conobbe episodi di una feroce inaudita.

Persino la parola curdo venne praticamente bandita e sostituita dall'ipocrito termine «turco della montagna».

Il Kurdistan irakeno comprende la zona di Mossoul, ricca di petrolio. Si spiega quindi l'attenzione che fin da allora l'Inghilterra portò alla questione, ottenendo finalmente l'inclusione della regione nell'Irak sottoposto a suo mandato. Mossoul venne definitivamente assegnata all'Irak nel dicembre del 1925, con una decisione della Società delle

Nazioni che sottolineava tuttavia la esigenza di misure particolari per il rispetto della etnia curda.

I curdi furono tanto poco soddisfatti di questa soluzione che si rifiutarono, tra l'altro, di prendere parte al referendum plebiscito con cui l'Inghilterra fece eleggere Re lo Emiro Faysal. E viste costantemente disattese le loro rivendicazioni, diedero vita attorno al 1930 alle prime vere e proprie rivolte. Alla testa di queste si posero i capi di una delle più antiche e «turbolente» tribù della montagna, i Barzani, insieme capi religiosi politici e militari. I fratelli Barzani erano due: il primo, Mahmud trovò la morte in combattimento. Il secondo, Mustafa, dirige la rivolta dal 1933. Sono passati da allora trentacinque anni. Mustafa Barzani rientrava trionfalmente a Bagdad dove si incontrava pubblicamente con Kassem. Intanto il poeta curdo Golan, da molti anni in carcere veniva liberato assieme ad altri protagonisti della repubblica di Mahabad, sopravvissuti alla lunga detenzione. La costituzione provvisoria riconosceva l'etnia curda come associata con gli arabi nella nazione irakena, aboliva le vecchie norme che proclamavano l'arabo lingua ufficiale dello stato, apriva ai curdi possibilità larghe di avanzamento e di carriera negli impieghi e nell'esercito, mentre si istituiva una cattedra di

lingua e storia curda nell'Università. Il disco d'oro, emblema del Saladino trovava posto sulla bandiera irakena, mentre nello stemma dello Stato, a simboleggiare questa giunta unita, si incrociavano il pugnale curdo e la spada araba.

Con il nuovo regime avevano vita legale anche i partiti e tra questi il Partito Democratico del Kurdistan irakeno (PDKI). Ne era segretario generale lo stesso Mustafa Barzani, naturalmente. (Egli mantiene ancora questa carica, nonostante alcuni fenomeni di crisi che si sono verificati recentemente). Il partito si richiamava alla dottrina scientifica del marxismo leninismo, respingeva in modo esplicito la tentazione nazionalistica precisando la rivendicazione nazionale e sulla base dell'autonomia interna nel quadro dell'unità irakena, era assai dettagliato in quanto si riferiva alle misure di carattere economico da adottare per far uscire il Kurdistan dalle sue più che secolari condizioni di arretratezza (richiedeva ad esempio che una parte delle risorse del sottosuolo venisse dedicata alla industrializzazione della zona). La questione curda si definiva quindi non come uno strumento di esercizio della unità irakena, ma come un elemento di tensione per il raggiungimento di obiettivi più avanzati sul piano sociale e politico. Questi obiettivi, che erano del resto comuni al movimento democratico irakeno in quel periodo, non vennero raggiunti, e mentre aumentava il disagio delle popolazioni per le crescenti difficoltà economiche, cresceva anche il disagio di coloro che avevano creduto negli impegni di Kassem. Dalle polemiche di stampa si passò rapidamente alle misure di polizia, alle prime repressioni, finché nell'ottobre del 1961 il PDKI venne di nuovo messo fuori legge e i suoi beni confiscati.

Mustafa Barzani aveva già lasciato la favolosa villa alla periferia di Bagdad che il regime aveva messo a sua disposizione (era la villa del vecchio Nouri Said, consigliere di Re Faysal che la popolazione aveva linciato all'alba del 14 luglio), ed era tornato tra le sue montagne. Da allora, reparti regolari dell'eser-

cito irakeno sono impegnati nell'opera di repressione, ma senza risultato. I Pesh-merga subiscono dure perdite, e ne infliggono, controllano vaste zone dell'interno e della montagna organizzando la vita civile ed economica di quelle popolazioni, resistono agli attacchi frontalieri e ai bombardamenti. Ma sette anni di guerra sono duri: villaggi e paesi interi sono distrutti dai bombardamenti e svuotati dalla carenza di cure e di medicine. Sulle montagne del Kurdistan d'interno la temperatura scende ai 20 gradi sottozero.

L'ultima grande offensiva contro i guerrieri curdi è stata lanciata senza successo lo scorso anno; e a Ruwanduz, i Pesh-merga e le armate regolari hanno avuto migliaia di morti. «Ogni famiglia irakena — notava allora il corrispondente di Le Monde — ha ormai un parente o un amico morto o ferito nella guerra contro i curdi». Il governo centrale sembra aver fatto da allora, alcuni passi concreti avanti per giungere ad una regolamentazione pacifica del conflitto attraverso una presa di contatto con Barzani per definire le condizioni non solo del cessate il fuoco — praticamente in atto da allora — ma anche di un rientro del movimento curdo nella legalità. Lo stesso Mustafa Barzani dichiarava: «Non è possibile nessuna soluzione militare. Né per noi né per Bagdad. Bisogna convincere».

Probabilmente il governo Bazzaz non è contento, anche se non è un mistero che gruppi consistenti di militari si oppongono ad una soluzione politica del conflitto che necessariamente significa garanzie e concessioni al movimento curdo. Il tentativo di colpo di Stato della fine del giugno 1966, tentato fallito per la pronta reazione governativa, ne è una riprova.

Anche per trattare, non solo per combattere, ci vuole coraggio. Tra le molte contraddizioni e problemi che lo travagliano il movimento democratico arabo ha di fronte anche questo, non il più piccolo né il più trascurabile.

